



DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

JULIAN ASSANGE POTRÀ FARE APPELLO CONTRO L'ESTRADIZIONE NEGLI USA

di Valeria Casolaro

La Corte di Londra ha emesso la sua decisione finale: Julian Assange potrà presentare appello contro l'estradizione negli USA. I giudici hanno determinato che le accuse contro il giornalista australiano sono discutibili e gli è stata data l'opportunità di presentare appello a maggio. "La Corte ha riconosciuto che Julian è a rischio di essere sottoposto alla violazione della propria libertà di espressione, di pregiudizi per la propria nazionalità e al rischio di incorrere in una sentenza di morte" ha spiegato la moglie, Stella Assange, all'uscita dal tribunale, sottolineando come sia vergognoso che sia stato comunque concesso alle autorità statunitensi di apportare "garanzie soddisfacenti" sul fatto che possa avvalersi del primo emendamento e che non sia soggetto alla pena di morte. "Questa sentenza dimostra che se lotti per la verità puoi essere perseguitato politicamente" ha dichiarato Stella, che ha sottolineato come Assange non avrebbe dovuto passare nemmeno un giorno della propria vita in carcere.

Il giornalista australiano sembrava ormai destinato ad essere trasferito entro pochi giorni negli Stati Uniti, dove avrebbe rischiato almeno 175...

continua a pagina 3

IL GOVERNO HA AMMESSO LA VENDITA DI ARMI A KIEV, ALL'INSAPUTA DELLE CAMERE

di Stefano Baudino



Nel corso del 2023, l'Italia ha venduto armi all'Ucraina per un valore di 417 milioni di euro. È quanto il ministro della Difesa Guido Crosetto, messo alle strette da un parlamentare del Movimento 5 Stelle in occasione di un question time nell'aula di Montecitorio, ha confermato ieri. Il dato era emerso da un articolo pubblicato lo scorso 22 marzo da L'Espresso, sulla base del quale i pentastellati hanno calibrato un'interrogazione rivolta al titolare del dicastero di via XX Settembre. Come ricordato dal partito guidato da Giuseppe Conte, infatti, l'art. 2-bis del decreto n.14/2022, prorogato per ben due volte nell'ultimo biennio, autorizzerebbe la

cessione – e non la vendita – di mezzi militari a Kiev, previo atto di indirizzo delle Camere. I membri del M5S hanno dunque immediatamente chiesto ai rappresentanti dell'esecutivo di spiegare in che modo, mancando una apposita norma, il governo abbia autorizzato tali vendite, peraltro senza informare i due rami del Parlamento.

La questione è stata direttamente sottoposta a Crosetto dal deputato pentastellato Marco Pellegrini. «Vorremmo sapere qual è la base giuridica su cui poggerebbe questa vendita di armi», ha chiesto il parlamentare, dal...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

ISRAELE RIFIUTA IL CESSATE IL FUOCO E CONTINUA A BOMBARDARE E AFFAMARE GAZA

di Andrea Legni

Il ministro degli Esteri israeliano Israel Katz lo aveva affermato immediatamente: «Israele non cesserà il fuoco...

a pagina 5

SCIENZA E SALUTE

GERMANIA, DOCUMENTI RIVELANO COSA PENSAVANO REALMENTE LE AUTORITÀ DI RESTRIZIONI E VACCINI

di Michele Manfrin

Così come già accaduto in Italia e in Gran Bretagna, anche in Germania emergono documenti che svelano il...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il governo ha ammesso la vendita di armi a Kiev, all'insaputa delle Camere (Pag.1)

Julian Assange potrà fare appello contro l'estradizione negli USA (Pag.1)

La denuncia dei portuali: in Italia stanno sbarcando molti mezzi militari americani (Pag.3)

La Normale di Pisa approva una mozione per lo stop alla collaborazione con Israele (Pag.4)

Israele rifiuta il cessate il fuoco e continua a bombardare e affamare Gaza (Pag.5)

Un rapporto ONU spiega dettagliatamente perché quello di Gaza è un genocidio (Pag.5)

La Commissione Ue vara una stretta contro le "fake news" in vista delle elezioni (Pag.6)

Il Senegal alle urne ha scelto la rivoluzione di Bassirou Diomaye Faye (Pag.7)

5,7 milioni di italiani sono in povertà assoluta, è il dato più alto da dieci anni (Pag.8)

Il caso Assange al bivio: cosa succederà ora? (Pag.9)

Droghe: per la prima volta l'ONU riconosce l'importanza della riduzione del danno (Pag.10)

Germania, documenti rivelano cosa pensavano realmente le autorità di restrizioni e vaccini (Pag.11)

La Spagna sospende Telegram, poi ci ripensa (Pag.12)

La presunta notizia (rilanciata da tutti) sul rischio di morte per digiuno a intermittenza (Pag.13)

L'Italia sta diventando il Paese dei cammini nella natura (Pag.14)

continua da pagina 1

...momento che il decreto legge n. 14 del 2022, all'articolo 2-bis, in deroga alle disposizioni della legge 9 luglio 1990, n. 185 (che vieta la vendita di armi a Paesi in stato di conflitto armato), «identifica esattamente le modalità di cessioni di armamenti e di equipaggiamenti militari da parte dell'Italia al governo ucraino e non ne prevede di diverse». «La fornitura di armi a Kiev, che esercita il diritto all'autodifesa previsto dall'articolo 51 della Carta ONU, non è vietata dalla legge 185 del 1990», ha risposto Crosetto, facendo riferimento al fatto che tale interdizione non varrebbe per l'invio di materiale militare ai Paesi che si trovino a difendersi da un'aggressione. Il ministro ha poi confermato poi le cifre messe nero su bianco da L'Espresso, spiegando che lo scorso anno le vendite di armi all'Ucraina «hanno raggiunto un valore di 417 milioni di euro». Pellegrini non si è però sottratto a una dura controreplica. «Questo Parlamento, nel 2022, ha deciso di derogare alla legge n. 185 del 1990, che vieta la vendita e la cessione di armi a Paesi belligeranti e a Paesi in conflitto. Questa deroga fu fatta proprio per consentire all'Ucraina il suo legittimo diritto di difendersi», ha detto in aula il deputato, puntualizzando che il cuore della sua interrogazione verteva «su una questione politica e, cioè, il fatto che questo Parlamento intende essere informato sulle cessioni e anche sulle vendite che vengono fatte all'Ucraina, perché pretende il rispetto della legge n. 185 del 1990». Il parlamentare ha concluso affermando che «per norma vigente, non è possibile fare questo tipo di cessioni», dal momento che «il Parlamento aveva perimetrato esattamente come esse dovevano essere effettuate».

«Mi chiedo che senso abbia, dal punto di vista politico e fattuale, chiedere al Parlamento un atto di indirizzo per dire che diamo le armi all'Ucraina, cedendole dopo averle prese dall'arsenale delle nostre forze armate, facendo quindi un preciso passaggio alla Camera, e non farlo quando invece si tratta di vendita, peraltro presumibilmente di materiale nuovo e all'avanguardia. Su questo il ministro Crosetto non ha risposto», ha dichiarato il deputato

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Dario Lucisano, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Pellegrini a L'Indipendente, aggiungendo: «Il decreto iniziale del 2022 è stato rinnovato due volte da questo governo, che in una delle due occasioni avrebbe potuto dire al Parlamento che, oltre alle cessioni, erano in corso delle vendite da parte di industrie italiane ritenute perfettamente lecite dall'esecutivo. Cosa che non è avvenuta. Dal nostro punto di vista è incomprensibile che si adottino due metodologie diverse per una stessa fattispecie, che è quella dell'esportazione di armi». Insomma, una contraddizione logica, prima ancora che giuridica. Pellegrini si fa inoltre un'ulteriore domanda: «Chi ha pagato queste armi? Le ha pagate Kiev? Mi sembrerebbe poco probabile. Le ha dunque forse pagate l'Europa attraverso il Fondo costituito di recente cui l'Italia contribuisce per 250 milioni di euro? Se così fosse, vorrebbe dire che sono gli stessi contribuenti a pagare le aziende belliche che producono armi per l'Ucraina», ha concluso il deputato del M5S, che ha annunciato su questo tema un'informativa urgente alla premier Giorgia Meloni.

Nel frattempo, a fine febbraio, il Senato ha dato il via libera al disegno di legge che autorizza modifiche alla legge 185/90, che regola la produzione ed esportazione di armi. In primis è stato ripristinato, presso il Consiglio dei Ministri, il Comitato interministeriale per gli scambi di materiali di armamento per la difesa (CISD), presieduto dal presidente del Consiglio e che vede tra i suoi componenti i ministri degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, dell'Interno, della Difesa, dell'Economia e delle Finanze e del Made in Italy. Un organo che potrà, di fatto, stabilire la revoca di ogni divieto di export di armi imposto dal ministero degli Esteri, senza che il Parlamento ne sia informato. È stata inoltre rivista in maniera significativa la tipologia dei dati diramati nella relazione che la presidenza del Consiglio è tenuta a inviare alle Camere entro il 31 marzo di ogni anno, che non conterrà più le informazioni necessarie agli analisti indipendenti per tenere sotto controllo gli affari delle industrie di armi e denunciare le eventuali violazioni. È stata inoltre prevista l'abrogazione dell'ob-

bligo di riferire in Parlamento circa le attività degli istituti di credito operanti nella Penisola in relazione all'export di armi, rendendo così sostanzialmente impossibile sapere quali banche traggono profitto dal business della guerra.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

continua da pagina 1

...anni di reclusione in un carcere statunitense. Sono infatti 18 i capi d'accusa contro di lui, numerosi dei quali per violazione dell'Espionage Act, una legge federale americana risalente al 1917 volta a prevenire qualsiasi interferenza nelle attività militari dell'esercito. Per via del deteriorarsi del suo stato di salute (Julian soffre infatti di una grave condizione depressiva che, secondo i suoi legali e la moglie, Stella Moris, lo avrebbe indotto con certezza assoluta al suicidio se estradato), Assange non ha potuto presenziare alle udienze, nemmeno in video collegamento.

Julian Assange, fondatore di WikiLeaks, si trova da ormai 5 anni rinchiuso nella prigione di massima sicurezza di Belmarsh, nel centro di Londra (dopo 8 anni trascorsi in esilio nell'ambasciata ecuadoriana), per aver rivelato al mondo alcuni tra i più vergognosi e cruenti crimini di guerra messi in atto dagli Stati Uniti e dai governi occidentali, oltre che le ipocrisie e i doppi giochi nelle relazioni politiche internazionali. I democratici e liberali governi occidentali hanno pensato bene non di punire chi quei crimini li aveva commessi, ma chi li aveva resi noti. Assange si è trovato così a rischio di essere condannato a una fine atroce (l'ipotesi più accreditata sono 175 anni di carcere in una prigione americana, con il serio pericolo di essere sottoposto a "trattamenti assimilabili alla tortura o altre forme di maltrattamenti o punizioni", secondo l'opinione della relatrice speciale ONU sulla tortura). Per la sua liberazione si sono mobilitati in molti, dalla società civile alle istituzioni - il Parlamento australiano aveva votato con larga maggioranza una mozione che richiedeva il rilascio del giornalista e il suo ritorno in patria. Tuttavia, il suo destino rimane ancora incerto.

ATTUALITÀ



LA DENUNCIA DEI PORTUALI: IN ITALIA STANNO SBARCANDO MOLTI MEZZI MILITARI AMERICANI

di Valeria Casolaro

Il Collettivo Autonomo dei Lavoratori Portuali (CALP) di Genova ha denunciato un nuovo sbarco di mezzi militari nel porto ligure, arrivati a bordo di una delle navi della compagnia saudita Bahri (le "navi delle armi") e diretti a Camp Darby. Secondo The Weapon WATCH, l'Osservatorio sulle armi nei porti europei e mediterranei, "è la prima volta che questi arsenali galleggianti portano armi nel nostro Paese", in quanto di solito si è sempre trattato di soste prima di ripartire per altri Paesi. Camp Darby, situato nella pineta tra Pisa e Livorno, è "il più grande deposito di materiale bellico al di fuori degli Stati Uniti" e il passaggio della nave Bahri Abha, che consegna armi agli USA su territorio italiano, segna in maniera chiara "un altro passo della militarizzazione globale".

Le attività delle navi della compagnia Bahri sono attentamente monitorate dal CALP, che in diverse occasioni ha lanciato mobilitazioni per bloccare i varchi portuali e impedire che queste potessero ripartire (come accaduto lo scorso novembre con una nave diretta verso Israele). Secondo l'Osservatorio, quelli sbarcati a Genova sono con tutta probabilità Oshkosh L-ATV, veicoli tattici leggeri dell'esercito americano. "L'impiego anche della flotta Bahri, sotto bandiera saudita, nella logistica militare USA - scrive l'Osservatorio - sancisce che l'alleanza di interessi tra gli Stati Uniti e la monarchia di Riyadh è ormai un'alleanza militare attiva, non più una mera fornitura di materiale per

la difesa, il che si constata anche nel Mar Rosso occupato dalle cannoniere occidentali in funzione anti-houthi”. Camp Darby riveste un’importanza centrale per gli Stati Uniti, essendo stata di supporto per tutte le principali guerre condotte dagli USA, in particolare nei Balcani e in Medio Oriente, negli ultimi decenni.

Camp Darby è la base militare che dà il via alla presenza permanente degli Stati Uniti sul territorio italiano, nel 1951. La sua esistenza è il frutto di un accordo bilaterale di collaborazione militare che prevedeva l’aiuto statunitense per ricostruire il sistema di comunicazione italiano in cambio di un grande pezzo di terreno, tra Pisa e Livorno, dove sarebbe sorta proprio questa base. Si tratta di una delle più grandi basi degli Stati Uniti in Europa, con circa 30 unità tra aviazione ed esercito. L’839esimo Battaglione Trasporti e il Battaglione Attrezzature da Combattimento costituiscono la maggior parte dell’infrastruttura di base, supportando e controllando molte delle operazioni quotidiane dell’installazione. L’839esimo, sotto il controllo del Military Traffic Management Command, ha il compito di gestire tutti i porti marittimi di supporto degli Stati Uniti nel teatro Mediterraneo. Il Combat Equipment Battalion ha la missione di supporto nel mantenere, immagazzinare e riparare tutti i veicoli militari. Camp Darby è il più grande deposito di munizioni statunitensi al di fuori degli Stati Uniti, ospitando circa 125 bunker che immagazzinano svariati tipi di munizioni per i comandi dell’esercito e dell’aeronautica degli Stati Uniti in Europa. Inoltre, Camp Darby è il quartier generale dell’Army Material Command Europe. La base ospita circa 2.000 persone tra personale non militare e le loro famiglie, mentre sono circa 350 i militari presenti, tra soldati e aviatori.

“L’economia di guerra si muove intorno a noi in modo implacabile” denuncia il CALP, che invita a “non sottovalutare i dettagli” e preannuncia una nuova mobilitazione.

LA NORMALE DI PISA APPROVA UNA MOZIONE PER LO STOP ALLA COLLABORAZIONE CON ISRAELE

di Stefano Baudino

In seguito alla netta presa di posizione dell’Università di Torino, che lo scorso 19 marzo ha approvato la mozione che vieta la partecipazione al bando MAECI 2024 di collaborazione con università ed enti di ricerca israeliani, alla protesta si è allineata anche la Normale di Pisa, che ha formalmente chiesto di rivalutare l’accordo. Il Senato accademico ha infatti approvato una mozione presentata dagli studenti attraverso cui si chiede al governo – nello specifico a MUR e MAECI – “di assicurare alla comunità scientifica che tutti i bandi e i progetti da essi promossi per favorire la cooperazione industriale, scientifica e tecnologica con altri stati rispettino rigorosamente i principi costituzionali, con particolare riferimento all’art.11” e in particolare al MAECI di “riconsiderare il ‘Bando Scientifico 2024’ emesso in attuazione dell’Accordo di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica Italia-Israele”. Nel frattempo, da Nord a Sud, decine di università si stanno organizzando per una grande mobilitazione che andrà in scena a inizio aprile, nella settimana antecedente alla scadenza del Bando.

Nella mozione approvata in Senato accademico, la Scuola Normale di Pisa afferma di “essere chiamata, insieme a tutta la comunità scientifica internazionale, non solo ad attestare concretamente la propria solidarietà, ma anche a riflettere criticamente ad ampio raggio sulle ramificazioni del proprio lavoro”, essendo all’ordine del giorno “circostanze di eccezionale e crescente gravità”. Oltre a chiedere al MAECI la riconsiderazione del Bando Italia-Israele, l’Ateneo si impegna, in coerenza con quanto sancito dalla Carta Costituzionale, “a esercitare la massima cautela e diligenza nel valutare accordi istituzionali e proposte di collaborazione scientifica che possano attenerne allo sviluppo di tecnologie utilizzabili

per scopi militari e alla messa in atto di forme di oppressione, discriminazione o aggressione a danno della popolazione civile”, come sta avvenendo “in questo momento nella striscia di Gaza”. Conferendo al Direttore il compito di farsi portavoce in tutte le sedi istituzionale, e in particolare al MUR, al MAECI e alla CRUI, delle posizioni espresse nella mozione, la Scuola si impegna a “promuovere il confronto e il dialogo tra tutte le componenti della sua comunità” in merito agli “sviluppi della situazione in Palestina”, chiedendo la convocazione entro la fine del mese di aprile di “un’assemblea generale dedicata al tema”, favorendo al contempo “altre iniziative”. L’approvazione della mozione è il frutto di una lunga e intensa battaglia che ha visto protagonisti gli studenti della Scuola: «Abbiamo scioperato dalla nostra quotidianità, bloccando le lezioni e la mensa il 20 marzo per rompere una normalità basata sul silenzio e per interrompere la complicità tra i saperi che produciamo e le guerre: davanti a un genocidio la neutralità è complicità», hanno commentato gli universitari.

Le medesime istanze saranno promosse anche da molte altre università in tutta Italia. Dopo i casi di Torino e Pisa, sono almeno 20 gli atenei – tra cui Roma Tre e Tor Vergata, Trento, Firenze, Pisa, Milano e Milano-Bicocca, Napoli e Bologna – che manifesteranno contro il Bando MAECI Italia-Israele. In occasione di un’assemblea nazionale telematica svoltasi tre giorni fa tra un centinaio di studenti, professori, ricercatori, dottorandi e personale tecnico amministrativo firmatari dell’appello per il ritiro del Bando, è stato infatti dato il via libera a una mobilitazione per la settimana compresa tra il 3 e il 10 aprile, giorno in cui scadranno i termini per la presentazione dei progetti congiunti di ricerca industriale, scientifica e tecnologica italo-israeliani. Il 9 aprile avrà poi luogo uno sciopero rivolto al comparto universitario, indetto da USB Università, con annesso presidio davanti alla Farnesina.



ISRAELE RIFIUTA IL CESSATE IL FUOCO E CONTINUA A BOMBARDARE E AFFAMARE GAZA

di Andrea Legni

Il ministro degli Esteri israeliano Israel Katz lo aveva affermato immediatamente: «Israele non cesserà il fuoco, distruggerà Hamas e continuerà a combattere finché l'ultimo degli ostaggi non tornerà a casa». Infatti, le cronache delle prime ventiquattro ore dopo la risoluzione con la quale il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha chiesto per la prima volta una tregua su Gaza almeno fino al termine del mese sacro del Ramadan, ci raccontano di un altro giorno di ordinaria tragedia umanitaria. Con i bombardamenti israeliani che, forse a voler scenograficamente contestare la decisione del Palazzo di Vetro, sono stati anzi più intensi dei giorni precedenti. Attacchi sono andati avanti tutta la notte sopra Khirbet al-Adas e Ash-Sha'out, due quartieri di Rafah dove si sono rifugiati centinaia di migliaia di civili palestinesi. L'offensiva israeliana ha poi colpito anche il sud del Libano, uccidendo almeno 7 persone secondo quanto riportato da Al Jazeera, e la Cisgiordania occupata, dove i soldati di Tel Aviv hanno ucciso un diciannovenne palestinese a Jenin e altri quattro a Qabatiya.

Come se non bastasse, secondo quanto riportato dalla CNN, almeno 12 palestinesi sono morti annegando nel mare della Striscia di Gaza, mentre cercavano di recuperare pacchi di aiuti umanitari lanciati per via aerea. La brutalità della carneficina su Gaza sta anche in dettagli come questo: esseri umani ormai costretti a rischiare (e perdere) la vita ogni giorno per raggiungere un pacco

di farina o di carne in scatola, obbligato a piovere dal cielo perché la barriera dell'assedio israeliano impedisce a centinaia di camion carichi di aiuti di entrare nella Striscia di Gaza via terra, varcando il valico di Rafah che collega la Striscia all'Egitto.

Il Consiglio di Sicurezza «Chiede un cessate il fuoco immediato per il mese del Ramadan, rispettato da tutte le parti, che conduca ad un cessate il fuoco duraturo e sostenibile, e chiede inoltre il rilascio immediato e incondizionato di tutti gli ostaggi, oltre a garantire l'accesso umanitario per far fronte alle loro esigenze mediche e di altro tipo, e chiede inoltre che le parti rispettino i loro obblighi ai sensi del diritto internazionale in relazione a tutte le persone detenute; sottolinea l'urgente necessità di espandere il flusso di assistenza umanitaria e rafforzare la protezione dei civili nell'intera Striscia di Gaza e ribadisce la sua richiesta di eliminare tutte le barriere alla fornitura di assistenza umanitaria su larga scala, in linea con il diritto umanitario internazionale nonché le risoluzioni 2712 (2023) e 2720 (2023)». Questo il testo approvato dopo lunghe trattative dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con il voto favorevole di quattro membri permanenti su cinque (Cina, Francia, Regno Unito e Russia) e con l'astensione decisiva degli Stati Uniti che hanno rinunciato ad esercitare il diritto di veto, come avevano fatto sistematicamente con ogni precedente risoluzione invisa ad Israele.

Le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sono, o meglio sarebbero, vincolanti. L'articolo 25 dello Statuto delle Nazioni Unite prescrive che gli Stati devono «accettare ed eseguire le decisioni del Consiglio di Sicurezza», mentre l'articolo 42 specifica che – nel caso in cui i Paesi si rifiutino di rispettare le risoluzioni – la comunità internazionale può intraprendere «con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale». Perché allora Israele può permettersi di non rispettare la risoluzione? La verità è che la decisione USA di permettere l'approvazione

della richiesta di cessate il fuoco pare più dettata dalla necessità tutta politica avvertita dall'amministrazione Biden di dimostrare (agli elettori e ai partner mondiali) che si vuole fare qualcosa più che dalla volontà di agire realmente. Infatti, subito dopo l'approvazione della risoluzione, i rappresentanti di Washington presso il Consiglio di Sicurezza si sono affrettati a definire il testo approvato come «non vincolante». La scappatoia sarebbe contenuta nel fatto che il testo della risoluzione non contiene il consueto verbo decide (decidere), ma si limita ad utilizzare demands (domandare) a proposito del cessate il fuoco. Una interpretazione sulla quale non sono d'accordo Russia e Cina, che hanno specificato che ritengono la risoluzione vincolante. Difficile tuttavia che gli alti diplomatici di tutte le parti coinvolte al Palazzo di Vetro non fossero consci che il verbo utilizzato avrebbe permesso agli Stati Uniti di preparare la scappatoia per Israele. E così, mentre nel palazzo della diplomazia ci si interroga sull'interpretazione da dare al verbo domandare, nella Striscia di Gaza si continua a morire sotto alle bombe israeliane.

UN RAPPORTO ONU SPIEGA DETTAGLIATAMENTE PERCHÉ QUELLO DI GAZA È UN GENOCIDIO

di Dario Lucisano

Martedì 26 marzo, a Ginevra, in occasione di una riunione del Consiglio per i diritti umani dell'ONU (UNHCR), la relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati Francesca Albanese ha presentato un rapporto in cui dimostra, punto per punto, come, perché e in che cosa Israele stia compiendo un genocidio nei confronti dei palestinesi a Gaza. Nella dettagliata relazione dal titolo Anatomia di un genocidio, Albanese presenta una serie di prove «che suggeriscono che Israele abbia commesso almeno tre degli atti proscritti nella Convenzione», avanzando altresì una disamina degli intenti di Tel Aviv, che avrebbe incitato tanto indirettamente quanto direttamente a perpetrare atti di genocidio. Come era facile immaginare, Israele

non ha accolto con benevolenza il rapporto di Albanese, tanto che la Rappresentanza permanente di Israele presso l'ONU a Ginevra ha definito i contenuti del fascicolo come «oscene distorsioni della realtà».

Nelle 25 pagine di Anatomia di un genocidio, Francesca Albanese, dopo avere fornito una contestualizzazione della situazione in Palestina e della cornice legale a cui ci si riferisce quando si parla di crimini umanitari e di genocidio, passa a un'analisi dettagliata delle prove che dimostrano come Israele stia compiendo atti di genocidio intenzionalmente e mascherandoli dietro finti propositi umanitari, per infine fornire le proprie raccomandazioni. Secondo Albanese, gli atti con lo specifico intento di genocidio commessi da Israele sono "almeno tre" dei cinque previsti dalla Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio: l'uccisione di membri del gruppo etnico, la procura di seri danni fisici o mentali ai membri del gruppo, e l'impartizione deliberata di condizioni di vita calcolate alla distruzione fisica in tutto o in parte del gruppo.

Nello specifico, il primo di questi punti non viene provato dai soli numeri di morti, di cui il 70% donne e bambini, causati da Israele negli ultimi mesi, ma anche dal fatto che Tel Aviv non abbia mai provato come il restante 30% delle vittime degli intensissimi bombardamenti – che a quanto riporta Albanese hanno visto utilizzate oltre "25.000 tonnellate di esplosivo (equivalenti a due bombe nucleari)" – fossero "combattenti attivi di Hamas, una condizione necessaria perché loro potessero venire legalmente bersagliati". Per il secondo punto, Albanese cita un passato giudizio del Tribunale Criminale Internazionale della vecchia Jugoslavia (ICTY), in cui l'ICTY definisce tale atto come una serie di azioni che causano "uno svantaggio grave e a lungo termine alla abilità di una persona di condurre una vita normale e costruttiva". Citando ulteriori processi internazionali, Albanese specifica che il danno "non deve essere permanente", ma può perpetrarsi anche sotto forma di "tortura, trattamento disumano o degradante, violenza

sessuale, persecuzione, deportazione e altre condizioni 'designate a causare la degradazione e la privazione dei diritti delle vittime'".

A tal proposito, sulla situazione a Gaza, Albanese non cita solo i danni fisici e psicologici causati ai civili palestinesi, che sono stati "testimoni di morte e devastazione", ma anche le condizioni di carestia imposte loro da Israele, il rifiuto di fornire loro rifugio e assistenza medica e farmacologica, il trattamento riservato ai detenuti, e il "tortimento inflitto ai bambini di ogni età, uccisi o salvati dalle macerie" e spesso resi orfani. Quest'ultimo punto, così come la percentuale di vittime di sesso femminile e in età infantile, provverebbero anche la terza delle accuse mosse da Albanese, che non necessariamente "implica condotte che uccidono direttamente i membri del gruppo". Tra di esse, la Relatrice speciale fornisce svariati esempi, come il bombardamento dei rifugi umanitari, degli ospedali (in totale il 77% delle strutture), delle case (60%) e degli edifici residenziali (68%), delle università (tutte) e delle altre strutture del mondo dell'istruzione (60%), nonché delle infrastrutture di telecomunicazioni (68%), di municipio (72%), e del commercio e industriali (76%), tra cui le strade; vengono inoltre citati il negato accesso ad acqua ed elettricità, e i danni all'eredità culturale della Striscia causati dai "bombardamenti a tappeto".

L'intenzionalità nel portare avanti atti di genocidio e la volontà di mascherarli dietro a questioni umanitarie sarebbero per Albanese evidenti nelle numerose dichiarazioni rilasciate da parte di Netanyahu e dei suoi ministri. Il criterio dell'intenzionalità, sottolinea Albanese, è necessario perché un Paese possa venire accusato di genocidio, e può essere stabilito tramite prove dirette o indirette, come appunto dichiarazioni rivolte alla deumanizzazione del gruppo e all'incitamento alla guerra (di cui Albanese fornisce sei esempi), piani statali, e atti di ingiustificata "atrocità" nella conduzione di una campagna militare, per cui Albanese richiama gli esempi precedenti. Per mascherare il proprio intento di genocidio, ripor-

ta Albanese, Israele accusa Hamas di usare i civili come scudi, dipingendone così la morte come "danno collaterale", allarga la campagna sull'intera Striscia con la scusa di volere eradicare Hamas, invita i civili a evacuare le aree a rischio senza instaurare zone franche, ma esponendoli ai bombardamenti, e attacca strutture vitali come gli ospedali con la scusa che esse fungano da rifugio ai miliziani di Hamas.

Il rapporto di Albanese contiene numerosissimi esempi e analisi che dimostrano come Israele stia effettivamente portando avanti atti di genocidio nella Striscia di Gaza. Per tale motivo, la Relatrice speciale, invita i Paesi delle Nazioni Unite a prendere misure politiche ed economiche nei confronti di Israele, così da imporre un immediato cessate il fuoco anche ai sensi della risoluzione ONU adottata recentemente. Albanese inoltre, suggerisce ai Paesi ONU di supportare il Sudafrica nella causa contro Israele, allo stesso tempo avviando una indagine indipendente e trasparente riguardo a tutti i crimini umanitari perpetrati da Tel Aviv anche attraverso la costituzione una commissione speciale contro l'apartheid. Secondo Albanese, inoltre, si dovrebbe costringere Israele ad ammettere i propri crimini e a ripagare per i danni causati, continuare a fornire aiuto economico all'UNRWA, e, in coordinazione con lo Stato di Palestina, dispiegare temporaneamente una "presenza internazionale protettiva" per fermare la violenza nei territori palestinesi occupati.

LA COMMISSIONE UE VARA UNA STRETTA CONTRO LE "FAKE NEWS" IN VISTA DELLE ELEZIONI

di Michele Manfrin

La Commissione Europea ha recentemente emesso linee guida specifiche destinate a quelle piattaforme online che il recente Digital Service Act (DSA) identifica come realtà grandi o molto grandi. L'obiettivo principale di tali direttive è affrontare in modo proattivo le potenziali minacce rappresentate dai deepfake e dall'uso non regolamentato delle intelligenze artifi-

ciali, tematiche quanto mai di rilievo in vista delle imminenti elezioni europee. Poiché le disposizioni del futuro AI Act non saranno implementabili in tempi utili, l'Unione Europea sta cercando come può di estendere l'ambito di applicazione del DSA, al fine di mitigare il rischio di diffusione su vasta scala di disinformazione e caos durante il periodo elettorale.

La Commissione europea, martedì scorso, ha pubblicato gli orientamenti sulle misure raccomandate per le piattaforme online e i motori di ricerca di dimensioni molto grandi, al fine di attenuare i rischi sistemici online che possono incidere sull'integrità delle elezioni, con orientamenti specifici per le prossime elezioni del Parlamento europeo di giugno. Ai sensi del Digital Service Act (DSA), i servizi designati con oltre 45 milioni di utenti attivi nell'UE hanno l'obbligo di attenuare i rischi connessi ai processi elettorali, salvaguardando nel contempo i diritti fondamentali, compreso il diritto alla libertà di espressione. Gli orientamenti incoraggiano inoltre una stretta cooperazione con la task force dell'Osservatorio europeo dei media digitali (EDMO) per le elezioni europee del 2024 e il controllo e la ricerca di terzi sulle misure di attenuazione, per garantire che queste siano efficaci e rispettino i diritti fondamentali.

Tra le disposizioni troviamo il rafforzamento dei processi interni alle stesse piattaforme digitali, anche «istituendo squadre interne dotate di risorse adeguate, utilizzando le analisi e le informazioni disponibili sui rischi locali specifici del contesto e sull'uso dei loro servizi da parte degli utenti per cercare e ottenere informazioni prima, durante e dopo le elezioni, al fine di migliorare le loro misure di mitigazione». Per i singoli periodi elettorali, invece, le piattaforme devono «promuovere informazioni ufficiali sui processi elettorali, attuare iniziative di alfabetizzazione mediatica e adattare i loro sistemi di raccomandazione per responsabilizzare gli utenti e ridurre la monetizzazione e la viralità dei contenuti che minacciano l'integrità dei processi elettorali. Inoltre, la pubblicità politica dovrebbe es-

sere chiaramente etichettata come tale, in previsione del nuovo regolamento relativo alla trasparenza e al targeting della pubblicità politica». Un passaggio specifico è dedicato all'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale. In questo caso, le piattaforme online e i motori di ricerca di grandi dimensioni «dovrebbero valutare e attenuare i rischi specifici connessi all'IA, ad esempio etichettando chiaramente i contenuti generati dall'IA (come i deepfake), adattandone di conseguenza i termini e le condizioni e applicandoli adeguatamente».

Inoltre, viene chiesto alle grandi aziende del settore di cooperare con le autorità nazionali e dell'UE, con gli esperti indipendenti e le organizzazioni della società civile con lo scopo di «promuovere uno scambio efficiente di informazioni prima, durante e dopo le elezioni e facilitare l'uso di misure di attenuazione adeguate, anche nei settori della manipolazione delle informazioni e delle ingerenze da parte di attori stranieri, della disinformazione e della cibersecurity». Per aggiungere un ulteriore elemento di preparazione, alla fine di aprile, la Commissione prevede uno «stress test», una simulazione, con le parti interessate per utilizzare nel modo più efficace gli strumenti e i meccanismi messi in atto.

Insomma, se da una parte i rischi sono sempre più reali ed evidenti, come quelli relativi all'IA e ai deepfake, dall'altra si profila un controllo costante della comunicazione politica online, con una più che possibile profilazione di massa così come dell'utilizzo dei metadati, creando quindi il rischio che proprio si vuole scongiurare, ovvero l'ingerenza e l'influenza sulle elezioni.

IL SENEGAL ALLE URNE HA SCELTO LA RIVOLUZIONE DI BASSIROU DIOMAYE FAYE

di Dario Lucisano

Dopo un mese di dubbi e tensioni per il posticipo delle elezioni previste a febbraio, domenica 24 marzo, in Senegal, si sono svolte regolarmente le presidenziali 2024, che secondo i dati ufficiosi hanno visto trionfare con

larga maggioranza il candidato di opposizione Bassirou Diomaye Faye. La vittoria di Faye, che si trovava in carcere fino a qualche sera prima, pare ora infatti fuori discussione, sebbene la Corte d'Appello di Dakar debba ancora annunciare i risultati ufficiali, che dovrebbero venire rilasciati entro venerdì 29 marzo. La semi-ufficialità della vittoria di Faye viene confermata dalle congratulazioni di rito provenienti dal candidato della maggioranza, Amadou Ba, condivise anche dal Presidente uscente Macky Sall, responsabile del rinvio delle elezioni. Durante la campagna elettorale, organizzata in fretta e furia a causa del poco tempo disponibile, Faye ha comunicato di voler ridiscutere i contratti con le compagnie straniere nel settore del gas e del petrolio, ma ha anche detto di voler abbandonare l'area valutaria del franco CFA. Col suo trionfo, accolto con particolare fervore dai giovani senegalesi, Dakar inizia così un percorso di rinnovamento volto a rafforzare la sovranità nazionale e ad acquisire maggiore indipendenza dalle forze occidentali.

Nonostante non siano ancora disponibili i risultati ufficiali delle elezioni, la vittoria di Faye ha iniziato a preannunciarsi sin dalle prime ore dopo l'avvio degli scrutini, a causa del considerevole distacco tra lui e il suo principale rivale e candidato della maggioranza Amadou Ba. A ora le proiezioni danno Faye al 53,7%, e dunque oltre la soglia del 50% da superare per evitare il ballottaggio. La notizia della sua vittoria ha iniziato a uscire e venire riconosciuta anche tra le fila degli esponenti della politica senegalese il 25 marzo, data del suo 44esimo compleanno. Una volta ufficializzati i dati, Faye diventerà il quinto Presidente della storia del Paese dall'indipendenza dalla Francia ottenuta nel 1960. Prima della dissoluzione del Partito, Faye era un esponente del PASTEF (Patrioti Africani del Senegal per il Lavoro, l'Etica e la Fratellanza), una delle principali forze di opposizione portatrice di ideali di sinistra panafricana.

Il programma di Faye ruota attorno al rafforzamento della sovranità popolare ed economica del Senegal e punta a «sviluppare l'uguaglianza politica e

giuridica, socioeconomica e culturale”. L’Indipendente lo ha commentato con Isak, attivista panafricanista che da anni porta avanti le rivendicazioni del popolo africano. Il progetto di PASTEF vuole in primissimo luogo «fornire una alternativa» ai cittadini senegalesi per mostrare loro come sia possibile «avere tra le mani la propria economia». Per farlo, come si legge nel programma stesso, occorre raggiungere “la sovranità alimentare”, ma anche, e soprattutto, portare avanti riforme della valuta e delle politiche energetiche. Il programma di Faye punta infatti ad abbandonare il franco CFA, la moneta gestita dalla Banca Centrale Francese dotata di cambio fisso con l’euro, e di contribuire nella istituzione di una moneta comune per tutti i Paesi della Comunità Economica degli Stati dell’Africa Occidentale; esso, inoltre, intende riappropriarsi delle risorse minerarie e petrolifere del Paese, rivalutando le concessioni attualmente attive in modo tale da renderle più vantaggiose per il Senegal.

Sul fronte del rafforzamento delle istituzioni democratiche, il progetto di PASTEF intende portare avanti una lotta alla corruzione e alla concussione, che, come sottolinea Isak, «impediscono lo sviluppo» dei Paesi africani. È anche per questo, che tra i punti fondamentali del programma figurano il contrasto alla “intimidazione nei confronti dei dissidenti e dei giornalisti”, e una piena implementazione del sistema giudiziario, che vuole rendere la giustizia ancora più “imparziale e indipendente”. Tra i punti fondamentali del programma, infine, c’è anche una riforma delle politiche di sostegno ai giovani rivolta da un lato ad abbassare la disoccupazione giovanile e dall’altro a permettere a tutti un accesso equo all’istruzione.

L’elezione di Faye arriva dopo un mo-

mento di alta tensione in Senegal, che è ormai da anni sede di proteste contro le politiche occidentaliste del Presidente uscente Sall. Lo stesso Sall, a inizio febbraio, aveva annunciato il posticipo delle elezioni, che, contrariamente a quanto avvenuto, dovevano inizialmente slittare a dicembre. Fermato dalla Corte Costituzionale, Sall è stato così spinto anche a rilasciare Faye e gli altri politici in prigione (tra cui l’ex leader di PASTEF Ousmane Sonko, per il cui incarceramento è stata lanciata una forte mobilitazione), precedentemente in carcere con l’accusa di attacco all’integrità nazionale e diffamazione. Visto tutto ciò, non stupisce come Faye sia stato supportato e votato soprattutto dai giovani panafricanisti. A tal proposito Isak sottolinea come la vittoria di Faye non abbia nulla a che vedere con chi lui sia, ma piuttosto c’entra con il «progetto» di cui si è fatto portatore: fino alla condanna di Sonko, infatti, Faye non doveva neanche venire candidato, e, una volta scarcerato, il 14 marzo, ha avuto solo dieci giorni per prepararsi alle elezioni e fare campagna elettorale. Nonostante le elezioni indette «a sorpresa», i dati dell’affluenza, oltre il 60%, sottolineano ancor di più la portata «da record» dei risultati di domenica, e dimostrano, come sostiene Isak, che i senegalesi sono un «popolo che sa quello che vuole».

Con la vittoria di Faye, un altro Paese africano inizia così il proprio percorso di allontanamento dall’influsso degli ex colonizzatori, puntando il proprio sguardo verso un futuro rivolto alla sovranità e alla indipendenza nazionali e, soprattutto, continentali. Sono infatti sempre di più i Paesi africani portatori di ideali di rivalsa, che vanno dalla stessa idea di Panafricanismo a concrete rivendicazioni di risarcimento per i danni subiti in periodo coloniale. Il

distaccamento delle comunità africane nei confronti delle forze occidentali si sta facendo vedere anche in maniera più netta, come nel caso del Congo, sollevatosi contro la presenza delle truppe ONU sul proprio territorio, o quello dei tre Paesi dell’Alleanza degli Stati del Sahel di Mali, Niger e Burkina Faso.

ECONOMIA E LAVORO



5,7 MILIONI DI ITALIANI SONO IN POVERTÀ ASSOLUTA, È IL DATO PIÙ ALTO DA DIECI ANNI

Secondo l’Istat, nel 2023 le famiglie italiane in povertà assoluta si attestavano all’8,5% del totale delle famiglie residenti, pari a 5,7 milioni di individui, in leggera crescita rispetto all’8,3% del 2022. La percentuale di minori appartenenti a famiglie povere ha raggiunto il 14%, corrispondente a circa 1,3 milioni di individui: sebbene l’Istat sottolinei una sostanziale stabilità rispetto al 2022, si tratta del dato più alto della serie storica degli ultimi dieci anni. Per famiglie in povertà assoluta si intendono quelle non in grado di sostenere le spese essenziali per condurre una vita dignitosa e accettabile. Il peggioramento riguarda in particolare le famiglie che hanno come persona di riferimento un lavoratore dipendente, per le quali l’indice di povertà assoluta raggiunge il 9,1% (rispetto all’8,3% dell’anno precedente). Dato, quest’ul-

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L’INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

timo, che riguarda 944 mila famiglie italiane in totale. L'incidenza della povertà assoluta riguarda poi maggiormente i nuclei con un figlio minore (12%).

Al nord, l'incidenza della povertà assoluta a livello familiare è sostanzialmente stabile (8,0%), con un aumento di quasi 136.000 persone in condizioni di ristrettezza economica, mentre si registra una crescita della povertà individuale che è passata dall'8,5% del 2022 al 9% del 2023. Il Mezzogiorno mostra anch'esso valori stabili e più elevati delle altre ripartizioni (10,3%, dal 10,7 del 2022), anche a livello individuale (12,1%, dal 12,7% del 2022). Rispetto al 2022, i livelli di povertà risultano stabili nella fascia 18-34 anni (con un'incidenza dell'11,4%) e in quella degli ultrasessantenni (6,2%) che resta la fascia di popolazione meno colpita da disagi economici.

Una delle principali cause dell'aumento (lieve) della povertà rispetto al 2022 è stato l'alto livello d'inflazione che ha fatto aumentare le spese a carico delle famiglie: nel 2023 la spesa media mensile delle famiglie italiane è stata pari a 2.728 euro, in crescita del 3,9% rispetto ai 2.625 euro dell'anno precedente, quando l'inflazione faceva già sentire i suoi effetti. Tuttavia, tale crescita è esclusivamente l'effetto del caro-vita, perché in termini reali – al netto dell'inflazione – la spesa media si è ridotta all'1,8%. L'aumento è stato più accentuato nel Mezzogiorno (+14,3%), dove la spesa è salita da 1.955 a 2.234 euro mensili, e nel Centro (+11,4%), dove è cresciuta da 2.651 a 2.953 euro mensili. Nel Nord, invece, l'incremento è stato del 4,5% (dai 2.837 euro mensili del 2014 ai 2.965 del 2023), ben al di sotto del dato nazionale. Commentando i dati Istat, il Codacons ha affermato che "gli italiani hanno speso di più per acquistare di meno, a causa del forte impatto del caro-prezzi del nostro Paese": se ogni nucleo familiare ha ridotto gli acquisti in media per 567 euro mensili rispetto al 2022, al netto dell'inflazione la spesa per consumi degli italiani è crollata complessivamente per 14,6 miliardi di euro nel 2023, mentre è diminuita in termini reali del 10,5% rispetto

al 2014. Proprio a causa dell'aumento delle spese dovute all'inflazione – ma anche all'aumento dei tassi d'interesse – il Centro studi di Unimpresa ha certificato che nell'ultimo anno il saldo totale dei depositi bancari di famiglie e imprese è crollato di 152 miliardi di euro, da 1.452 miliardi a 1.300 miliardi, pari a una riduzione del 10,5%

L'inflazione è stata provocata in particolare dal caro energetico e dalla speculazione delle aziende che hanno sfruttato le congiunture internazionali sfavorevoli per gonfiare in modo ingiustificato i prezzi. Secondo il presidente del Codacons, Carlo Rienzi, il governo non sarebbe stato in grado di introdurre misure efficaci per contrastare gli effetti dell'inflazione, in quanto ha affermato che «I rincari vanno contrastati con misure efficaci e strutturali e non con provvedimenti spot inadeguati a tutelare le tasche delle famiglie».

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



IL CASO ASSANGE AL BIVIO: COSA SUCCEDERÀ ORA?

di Patrick Boylan

Sembra un gesto sadico diretto contro Julian Assange, il giornalista ed editore australiano che gli Stati Uniti vogliono processare per aver rivelato documenti segreti. Prima l'Alta Corte britannica gli dà ragione per quanto riguarda tre delle nove obiezioni da lui sollevate contro la pretesa statunitense di estradarlo dal Regno Unito. Ma, poi, la Corte concede ai suoi avversari, gli avvocati londinesi ingaggiati dagli Stati Uniti, 21 giorni di tempo per invalidare quelle tre obiezioni, fornendo alla Corte le necessarie rassicurazioni. In pratica, con una mano si dà e con l'altra si toglie.

Specificamente, gli USA dovranno rassicurare i giudici su questi aspetti:

- che Assange, cittadino australiano, avrà un giusto processo al pari di un cittadino statunitense (Julian aveva sollevato l'obiezione di una possibile disparità di trattamento basata sulla diversa cittadinanza).
- che Assange avrà la possibilità di appellarsi al Primo Emendamento della Costituzione USA, che garantisce la libertà di parola (Julian non è cittadino statunitense; inoltre, verrà processato con l'Espionage Act che limita quella libertà).
- che Assange non correrà il rischio di una sentenza di pena di morte (Julian aveva prospettato questa pericolosa possibilità in quanto è proibita da tutte le Convenzioni sull'estradizione).

Se gli USA forniranno queste tre rassicurazioni entro il 16 aprile – e nessuno dubita che lo faranno – e se, nell'udienza già fissata per il 20 maggio, la Corte le giudicherà attendibili, le tre obiezioni sollevate da Assange verranno respinte e il co-fondatore di WikiLeaks potrà essere estradato negli Stati Uniti immediatamente.

Quali sono le probabilità che le rassicurazioni statunitensi verranno considerate attendibili e quindi accettate?

Se giudichiamo dai casi analoghi recenti, la loro accettazione sembra davvero scontata. Nel gennaio del 2021, infatti, in occasione del processo di primo grado intentato da Julian per invalidare la pretesa di estradizione statunitense, l'allora giudice Baraitser ha effettivamente rigettato quella pretesa a causa delle tremende condizioni di detenzione nelle prigioni di massima sicurezza oltre-atlantiche, così severe da far rischiare fortemente di portare un soggetto autistico come Julian al suicidio. Contrariata, la controparte statunitense ha quindi fornito alla Corte una rassicurazione che, qualora Assange fosse estradato e condannato, egli godrebbe di condizioni di detenzione tollerabili. Nel mese di dicembre 2021 l'Alta Corte ha accolto questa rassicurazione fornita dal Department of Justice e ha approvato l'estradizione di Julian.

In che cosa è consistita la rassicurazione fornita?

È consistita nella promessa di non incarcerare Julian in una prigione oltre-atlantica di massima sicurezza (che sono anche prigioni di massima durezza)... a meno che, detenuto in un carcere normale, Assange non abbia avuto qualche comportamento giudicato “ostile” dalle autorità penitenziarie, a loro insindacabile parere. In pratica, si tratta di una cosiddetta “rassicurazione” che dà praticamente carta bianca alle autorità penitenziarie. Eppure è stata accettata dall’Alta Corte britannica.

Ecco perché c’è motivo di temere che le rassicurazioni che forniranno gli USA all’Alta Corte entro il 16 aprile verranno accettate tutte quante, nonostante le poche garanzie reali che offriranno. E che, pertanto, la Corte ordinerà definitivamente, senza pensarci ulteriormente, la tanta temuta estradizione di Julian negli Stati Uniti.

Ma non è detto che vada così. I due giudici che dovranno pronunciarsi – Dame Victoria Sharp e Jeremy Johnson – hanno saputo opporsi in passato ad una richiesta di estradizione. L’anno scorso, per esempio, Sharp e Johnson si sono pronunciati contro l’extradizione negli Stati Uniti di un cittadino britannico accusato di frode in criptovalute, sostenendo che “era possibile perseguirlo nel Regno Unito”. Se Sharp e Johnson respingeranno le rassicurazioni fornite dal Department of Justice, sarà sicuramente una vittoria e potremo tirare un sospiro di sollievo.

Il caso di Julian si riaprirà e altri giudici saranno chiamati a ratificare definitivamente la legittimità delle obiezioni sollevate da Julian, seppellendo la richiesta di estradizione e spianando la strada alla sua liberazione. Ma rimane il fatto che, mentre la Corte delibera, Julian dovrà affrontare mesi (se non anni) di attesa nella sua minuscola cella di isolamento nel carcere di Belmarsh. Dopo cinque anni di queste condizioni, già la salute fisica e mentale di Julian è diventata sempre più precaria, al punto che egli non ha avuto le forze per assistere alle udienze del 20 e 21 febbraio,

nemmeno per via telematica. Qualche mese fa, tossiva così forte che si è spezzato una vertebra. Nella sua Lettera al re Carlo, Julian rende con tinte fosche lo squallore di Belmarsh, talmente deprimente che porta al suicidio. È assolutamente insensato e ingiusto che Julian venga detenuto in queste condizioni tremende meramente a titolo di custodia cautelare.

Per il Gruppo di lavoro ONU sulla detenzione arbitraria, si tratta, infatti, di un chiaro abuso. Anche perché esiste l’istituto degli arresti domiciliari, che garantiscono contro i pericoli di fuga o di reiterazione e tuttavia consentono condizioni di vita assai più umane. Perché non viene applicato in questo caso?

È vero che Julian si è sottratto ai domiciliari in passato, quando si è rifugiato nell’ambasciata ecuadoriana per evitare, appunto, l’extradizione. Ma si tratta di più di cinque anni fa e dopo cinque anni, nella legislazione di molti paesi come l’Italia, si possono chiedere di nuovo i domiciliari pur essendovi sottratti in passato.

Ecco dunque una iniziativa che gli attivisti pro-Assange potrebbero intraprendere nel caso di una riapertura del processo di Julian. Dopo essersi consultati con la sua famiglia e con i suoi avvocati, potrebbero lanciare una campagna per chiedere alle autorità britanniche di trasformare la detenzione di Julian a Belmarsh in un periodo di arresti domiciliari – con la moglie Stella e con i due figli – in una villa idonea per la durata del processo. In fondo, le autorità britanniche hanno concesso gli arresti domiciliari al sanguinario dittatore cileno Augusto Pinochet mentre decidevano in merito alla sua estradizione in Spagna – peraltro, domiciliari signorili in una villa di lusso con tanto di servitù. Sarebbe più giusto che, a godere di questo trattamento di favore, fosse chi, come Julian Assange, ha rivelato le uccisioni di massa – per prevenirne altre in futuro – piuttosto che chi, come Pinochet, le ha commesse.

DROGHE: PER LA PRIMA VOLTA L’ONU RICONOSCE L’IMPORTANZA DELLA RIDUZIONE DEL DANNO

di Dario Lucisano

Venerdì 22 marzo in occasione della 67° sessione della Commissione Stupefacenti delle Nazioni Unite (CND), è stata approvata una risoluzione che include esplicitamente la riduzione del danno tra le azioni utili a risolvere la crisi di overdose. Il testo, approvato con 38 voti a favore e 2 contrari (Russia e Cina), aveva come oggetto il problema dell’overdose, in particolare da oppioidi sintetici, e le risposte offerte in tal senso dalle politiche sulle droghe. La riduzione del danno è un metodo che utilizza un approccio non giudicante nei confronti di chi fa uso di sostanze psicotrope, che viene indicato come “consumatore” e non “tossicodipendente”: l’obiettivo non è quello di spingere la persona a interrompere il consumo di sostanze, ma di renderla consapevole dell’uso che ne fa. Leonardo Fiorentini, segretario del Forum Droghe, ha dichiarato che la risoluzione costituisce «un importante passo politico» e che «per salvare vite bisogna rendere disponibili dappertutto servizi di riduzione del danno».

La 67° sessione del CND si è tenuta a Vienna, sede stessa della Commissione, tra il 14 e il 22 marzo. Nella risoluzione approvata durante l’ultimo giorno di sedute, è possibile leggere come l’ONU incoraggi gli Stati membri a “esplorare approcci innovativi” per far fronte ai problemi sanitari derivanti da un uso non medico delle sostanze stupefacenti, tra i quali si annoverano per la prima volta nella storia “misure di riduzione del danno rivolte a prevenire e minimizzare le conseguenze sociali e di sanità pubblica avverse”. Nello specifico, tra le misure suggerite e quelle che gli Stati vengono “chiamati” ad attuare, figurano programmi di “prevenzione, trattamento, e supporto nel ricovero”, ma anche interventi pubblici di natura sanitaria come il trattamento farmacologico assistito, servizi per preservare e assistere la salute mentale, soprattutto nell’ambito “comportamentale” e dello

“psicosociale”, e l’utilizzo di medicine per bloccare gli effetti degli stupefacenti. Tutte queste pratiche vanno messe in atto attraverso un miglioramento delle strutture e dell’assistenza tecnica, e, soprattutto, con la consapevolezza che una “strategia bilanciata sulla riduzione della domanda di droga” passi necessariamente da un ripensamento delle operazioni sociali che coinvolgono i consumatori.

Generalmente con “misure di riduzione del danno” si intende proprio questo. La ONG Harm Reduction International (HRI) definisce la riduzione del danno come quell’insieme di “politiche, programmi e pratiche che mirano a minimizzare gli impatti negativi sulla salute, sociali e legali dell’uso di droghe, delle politiche e delle leggi sulle droghe”; questa si fonda sul riconoscimento della necessità di “lavorare con le persone senza giudicare, forzare, discriminare, o imporre che smettano di assumere droghe come preconditione per il supporto”. Secondo HRI, insomma, il modo migliore per combattere la dipendenza dagli stupefacenti non sarebbe quello di portare avanti una feroce guerra contro il loro consumo, demonizzando e stigmatizzando chi ne fa uso, ma, al contrario, passerebbe dal riconoscimento della droga come fenomeno sociale che in quanto tale richiede un dialogo diretto con i consumatori e con coloro che ne fanno un uso dannoso, in modo tale da affrontare il problema a 360° gradi.

Con la risoluzione approvata il 22 marzo, il CND fa uno storico passo avanti nella lotta all’uso delle droghe, mettendo per la prima volta in discussione nero su bianco la campagna di “guerra alla droga” portata avanti in particolare negli Stati Uniti nella seconda metà del secolo scorso. Questa ha attuato strategie analoghe a quelle del periodo del proibizionismo statunitense, provando a estirpare il problema alla radice. Per quanto la guerra alla droga nella sua forma più cruda non sia ormai più in atto da anni, il concetto di combattere il fenomeno del consumo di stupefacenti contrastandone l’esistenza e il traffico è sempre stato alla base della linea ufficiale del CND. Questo nel corso dei de-

cenni è stato messo in dubbio parecchie volte tanto sul piano delle discussioni interne, come faceva l’ex Segretario Generale dell’ONU Kofi Annan, quanto sul piano legislativo dei singoli Paesi, per cui basterebbe pensare all’ondata di legalizzazione che ha coinvolto tra gli altri numerosi Stati degli USA. Mai però era stata formalmente approvata una risoluzione che proponesse pratiche diverse dal tentativo di reprimere il fenomeno. Dopo la risoluzione del 22 marzo, viene così confermato in maniera ufficiale quanto sottolineato il passato settembre dall’Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite: il proibizionismo, lungi dall’essere l’unica soluzione possibile al contrasto alle droghe, ha fallito.

SCIENZA E SALUTE



GERMANIA, DOCUMENTI RIVELANO COSA PENSAVANO REALMENTE LE AUTORITÀ DI RESTRIZIONI E VACCINI

di Michele Manfrin

Così come già accaduto in Italia e in Gran Bretagna, anche in Germania emergono documenti che svelano il contrasto tra quello che le autorità sanitarie realmente pensavano durante la fase pandemica e le politiche messe in campo per gestire l’emergenza. Grazie ad una causa giudiziaria avviata da un gruppo di giornalisti, il Robert Koch Institute (l’ente facente parte del ministero della Salute tedesco incaricato di consigliare i decisori politici durante la fase pandemica), ha dovuto rendere pubblici i propri verbali. Più di mille pagine di resoconti sono ora pubblici e riguardano le riunioni del comitato che si occupava dell’emergenza Covid. Utilità dei lockdown, reali benefici delle mascherine, vaccini e green pass: tutti temi affrontati nelle riunioni dell’Isti-

tuto e sui quali ora emerge come fossero fortissimi i dubbi delle autorità sanitarie, nonostante, anche in Germania come negli altri Paesi, si sia sostenuto pubblicamente che “la scienza” fosse unanime sul tema, al punto di tacciare di complottismo ogni esperto che osasse mettere in dubbio le politiche governative.

Multipolar, una rivista online, ha fatto causa al governo tedesco nel maggio 2021, in base al Freedom of Information Act, chiedendo che venissero resi pubblici i verbali, intercorsi tra gennaio 2020 ad aprile 2021, della squadra di crisi, “Corona”, istituita presso il Robert Koch Institute (RKI), agenzia del governo federale tedesco e istituto di ricerca biomedica. I documenti pubblicati la scorsa settimana erano in realtà già stati consegnati nell’aprile 2023, ma la testata voleva attendere l’inizio del processo prima di rendere pubblico il materiale ottenuto fino al momento. Nel gennaio di quest’anno è stato deciso che la prima udienza si terrà il prossimo 6 maggio, nel frattempo Multipolar ha deciso di rendere comunque pubblici i documenti fin qui ottenuti, pieni zeppi di omissis.

Dai documenti pubblicati, proprio come accaduto in Italia e Gran Bretagna, si evince chiaramente come le autorità scientifiche fossero al servizio della politica, benché vi fossero in realtà pareri tutt’altro che uniformi e convinti sulle politiche restrittive. Anzitutto, in riferimento alla valutazione del rischio, passato da “medio” ad “alto” il 17 marzo 2020, si capisce chiaramente che il RKI non fosse indipendente nel suo operato. Infatti, dai documenti emerge che l’Istituto aspettava l’«ok» da parte di una persona, resa irriconoscibile nei documenti, apparentemente esterna all’Istituto. Inoltre non è chiaro se la conferma del personaggio misterioso doveva essere riguardo alla pubblicazione della relazione o se fosse sulla relazione in sé. Multipolar fa notare che se l’approvazione richiesta fosse stata solo sulla pubblicazione, dovrebbero esserci documenti riguardanti la stesura della relazione stessa all’interno dell’Istituto. La testata dice che sono gli stessi legali dell’RKI a far

capire che non vi è stata nessuna riunione per la redazione della relazione sulla valutazione del rischio. Una lettera datata settembre 2023 al Tribunale amministrativo di Berlino, lo studio legale Raue, che rappresenta la RKI nel procedimento avviato da Multipolar, lo nega categoricamente anche per conto del suo cliente: «A seguito del completamento di tale riesame, resta il fatto che non vi sono altri documenti relativi alla modifica della valutazione del rischio da “moderata” ad “elevata” il 17 marzo 2020».

Per quanto riguarda l'istituzione del lockdown, l'RKI criticava la misura in quanto avrebbe portato più danno della stessa pandemia, specie tra i bambini. In un verbale di una riunione tenutasi nell'ottobre 2020, l'Istituto ha osservato che non c'erano “prove” che suggerissero che le mascherine mediche FFP2 fossero utili al di fuori delle strutture sanitarie. «Una comunicazione attiva avrebbe senso per chiarire perché l'RKI non raccomanda questa misura», osserva il verbale, dichiarando di voler rendere pubbliche queste preoccupazioni. Tuttavia, l'agenzia sanitaria non ha mai informato il pubblico di queste preoccupazioni. Tre mesi dopo, quando la Baviera è diventata il primo stato tedesco a rendere obbligatorie le mascherine FFP2 negli spazi pubblici, l'RKI ha dichiarato che «non commenta le decisioni prese da altre autorità governative». In un verbale del gennaio 2021 l'RKI ha espresso preoccupazione per il vaccino AstraZeneca prodotto in Gran Bretagna, descrivendolo come «non perfetto», proprio come gli altri vaccini, dicendo che «il suo uso dovrebbe essere discusso».

Per finire il green pass, che in Germania era legato alla così detta regola “3G”, per cui per entrare in un locale pubblico occorre essere vaccinati, guariti o aver effettuato un tampone con esito negativo. Anche in questo caso si ha un contrasto tra i verbali dell'Istituto e i dispositivi politici applicati. Il 5 marzo 2021, una riunione dell'unità di crisi discute se l'RKI debba mantenere la sua precedente posizione di applicare le stesse restrizioni a tutti, senza concedere privilegi particolari a coloro che

fossero vaccinati o guariti dall'infezione. La conclusione del team di crisi, in quell'occasione, era che le eccezioni non fossero «tecnicamente giustificabili». In altre parole, non era scientificamente giustificabile la discriminazione tra coloro che si erano vaccinati o avevano superato l'infezione rispetto a coloro che non lo avevano fatto. Perché infatti, a dispetto di quanto detto da Draghi, e per cui ancora nessuno ha chiesto conto, chi era vaccinato o guarito non aveva la garanzia di non essere infetto e, dunque, di non poter infettare. Tuttavia, alla metà di settembre del 2021, il governo adottò la regola “3G”, dividendo la popolazione in cittadini di serie A e in cittadini di serie B.

Stessa storia di quanto avvenuto in Italia con Roberto Speranza e il CTS (Comitato Tecnico Scientifico) e proprio come avvenuto in Gran Bretagna con lo scandalo “The lockdown files”: la politica ha utilizzato le autorità scientifiche presuntamente indipendenti, spacciando il loro parere politicamente orientato come il verbo della “scienza”. Il tutto al fine di giustificare decisioni politiche contrarie agli stessi organi scientifici preposti e/o creati per consigliare la politica nell'affrontare l'emergenza in corso.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LA SPAGNA SOSPENDE TELEGRAM, POI CI RIPENSA

di Walter Ferri

Solamente pochi giorni fa, la Corte Suprema spagnola ha emesso un provvedimento cautelativo per oscurare l'accesso a Telegram. Tale decisione è stata assunta in risposta a una denuncia presentata da diverse aziende mediatiche di rilievo, tra cui Mediaset España, tuttavia, la reazione del pub-

blico è stata così intensa da convincere questa mattina il giudice della Corte Nazionale d'Appello, Santiago Pedraz, a sospendere temporaneamente l'ordine da lui stesso emesso.

La questione ha avuto origine da un incipit estremamente essenziale: Mediaset, Atresmedia, Movistar e Egeda hanno denunciato che alcuni utenti di Telegram siano soliti utilizzare le funzionalità dell'applicazione per condividere clip video piratate, violando di conseguenza le leggi sul copyright. In risposta alle accuse, il tribunale spagnolo si è proposto di individuare e coinvolgere nel processo legislativo gli account responsabili di tale comportamento illecito. Tuttavia, ciò si è dimostrato estremamente problematico, se non altro perché Telegram offre ai propri utenti una forma di anonimato crittografato, il che rende particolarmente difficile l'identificazione degli autori delle violazioni.

Per superare l'ostacolo, la Corte Suprema ha richiesto nel luglio del 2023 che Telegram divulgasse le informazioni personali relative ai sospettati. L'azienda non si è dimostrata propensa a fornire i dati dei suoi utenti. Di fronte alla persistente mancanza di collaborazione da parte degli amministratori dell'applicazione, il giudice Pedraz ha dunque deliberato che i fornitori di servizi telefonici spagnoli disattivassero il servizio in questione, in attesa del completamento delle indagini sul caso. Aperti cielo.

La reazione del pubblico non è stata pacata ed è facile comprenderne i motivi. Secondo i dati emersi dai sondaggi dall'Autorità per la Competitività del Mercato spagnola (CNMC), circa il 18% della popolazione utilizza Telegram, il che rende l'app la quarta soluzione di messaggistica più diffusa nel Paese. Dal canto suo, l'organizzazione dei consumatori Facua ha prontamente avvisato che la presa di posizione del tribunale potrebbe causare “danni enormi”, mentre il gruppo Iustitia Europa ha direttamente tentato un'azione legale contro il giudice Pedraz, accusandolo di prevaricazione giudiziaria. Di fronte a questa serie di fattori, il giudice ha

deciso di riconsiderare la sua posizione e ha rinviato l'implementazione del blocco, nell'attesa che le forze dell'ordine istituiscano un'indagine utile a valutare il funzionamento dell'app di messaggistica istantanea e l'impatto che il suo oscuramento potrebbe avere sulla popolazione.

Nonostante la questione si sia – temporaneamente – risolta, è evidente che il dibattito pubblico è stato avviato e molti stanno valutando pro e contro che si legherebbero all'ipotetica attuazione dell'originale ordine emanato dalla Corte Suprema. Tra le conseguenze più estreme e immediate spicca il rischio che le imprese attive nel settore della messaggistica possano trovarsi nell'impossibilità di mantenere un adeguato livello di crittografia dei messaggi. In pratica, si troverebbero ad affrontare la scelta tra il facilitare la sorveglianza degli utenti da parte delle autorità o il cessare completamente le proprie attività in quelle nazioni che pretendono di ottenere dati altrimenti riservati.

Esiste però un altro risvolto. Telegram è lungi dall'essere l'unica realtà in cui vengono illecitamente trasferiti materiali protetti da diritto d'autore: con l'avvento di Elon Musk, Twitter è stata più volte adoperata per trasmettere in chiaro interi lungometraggi quando erano ancora nei cinema, YouTube è in eterna lotta contro la pirateria e molti dei modelli di intelligenza artificiale sono sospettati di basare le proprie competenze su archivi di dati trafugati. Far leva sulla reticenza collaborativa di Telegram per bloccarne le funzionalità potrebbe rappresentare un precedente che avrebbe virtualmente il diritto di tenere in scacco buona parte delle Big Tech, scatenando un incubo normativo ed economico da cui, nel bene o nel male, sarebbe difficile scorgere un'uscita.

ANTI FAKE NEWS



LA PRESUNTA NOTIZIA (RILANCIATA DA TUTTI) SUL RISCHIO DI MORTE PER DIGIUNO A INTERMITTENZA

di Roberto Demaio

È da giorni che il web, diverse testate italiane ed internazionali, i social e persino diversi siti di fact checking trattano di uno studio che riporterebbe un «aumento del 91% di rischio di morte» per eventi cardiovascolari associato al digiuno intermittente: la pratica alimentare che prevede un'alternanza tra il consumo di cibo e il digiuno completo. Tuttavia, un numero significativo di articoli ha riportato la notizia con titoli fuorvianti e senza il contesto necessario alla corretta comprensione da parte dei lettori: la ricerca non ha riscontrato un aumento di rischio di morte per tutte le cause, è un abstract che non è ancora stato accettato per la pubblicazione da nessuna rivista scientifica e infine si basa sulle abitudini alimentari di due giorni, riportate oltretutto basandosi esclusivamente sul ricordo dei partecipanti. Lo studio è stato presentato ad un congresso dell'American Heart Association ed ha inoltre alimentato gli attriti tra l'infettivologo Matteo Bassetti – che ha affermato di «aver fatto bene» a non praticare il digiuno ad intermittenza – e l'immunologa Antonella Viola, che ha definito «assurdo» il clamore suscitato dalla ricerca che, attualmente, non sarebbe altro che «una semplice comunicazione».

Gli autori hanno confrontato i decessi avvenuti negli Usa con le informazioni sui modelli alimentari dei partecipanti al National Health and Nutrition Examination Surveys, un programma annuale di studi progettato per valutare

lo stato di salute negli Stati Uniti. Sono stati inclusi 20.078 adulti con età media di 49 anni, i quali sono stati seguiti per una durata media di 8 anni ed una durata massima di 17 anni. Tuttavia, come illustrato nel comunicato stampa della presentazione della ricerca, i dati si sono basati su due dichiarazioni dei partecipanti basate sulle 24 ore precedenti all'intervista, le quali rappresentano un limite tutt'altro che indifferente: «I limiti dello studio includevano la dipendenza dalle informazioni dietetiche auto-riferite, che potrebbero essere influenzate dalla memoria o dal richiamo del partecipante e potrebbero non valutare accuratamente i modelli alimentari tipici», sottolinea infatti il documento.

Il dott. Victor Wenzhe Zhong, epidemiologo presso la scuola di Medicina dell'Università Jiao Tong di Shanghai, ha spiegato che nel gruppo che avrebbe praticato il digiuno ad intermittenza c'erano solo 414 persone, di cui la maggior parte caratterizzata da un reddito più basso, un minore accesso al cibo e da una maggiore propensione a fumare, sottolineando inoltre che «correlazione» non implica «causalità»: «I ricercatori hanno tenuto conto di questi fattori nella loro analisi, ma lo studio non ha dimostrato che questo stile alimentare causasse morti per malattie cardiovascolari, ma solo che i due erano collegati», ha aggiunto. Secondo la professoressa di nutrizione Krista Varady ed il cardiologo Dariush Mozaffarian poi, altre limitazioni consistono nel fatto che lo studio non sembrerebbe valutare quali tipi di alimenti mangiassero i partecipanti e nel fatto che il gruppo che consumava tutti i pasti giornalieri nell'arco delle otto ore potrebbe aver incluso persone che «erano molto impegnate o che hanno affrontato altre sfide che le hanno costrette a saltare i pasti o a mangiare in modo irregolare», o addirittura che potevano essere già in cattive condizioni di salute o con disturbi alimentari che riducono l'appetito.

La vicenda ha inoltre alimentato il già acceso dibattito tra l'infettivologo Matteo Bassetti e l'immunologa Antonella Viola. Il professore ha scritto che il

digiuno intermittente «che va tanto di moda in Italia anche perché promosso da autoproclamatisi esperti di nutrizione, aumenta il rischio di mortalità cardiovascolare», citando l'abstract e aggiungendo: «Credo di aver fatto bene a non praticarlo. Pensare che c'è chi, oltre che dal vino, è ossessionato anche da questo digiuno intermittente... le consiglio di continuare a fare l'immunologa». D'altra parte, la professoressa Viola ha commentato così: «Nella ricerca scientifica c'è una bella differenza tra un articolo pubblicato su una rivista scientifica seria, generalmente dopo molti mesi di controlli e revisioni da parte di esperti, e una comunicazione senza dati presentata a un congresso. Ecco perché è assurdo il clamore che ha suscitato una semplice comunicazione di un gruppo di ricercatori in cui si afferma che il digiuno intermittente (digiunando però più di 16 ore al giorno) sarebbe associato ad un aumento significativo della mortalità».

In conclusione, la ricerca presenta delle limitazioni tutt'altro che indifferenti che dovrebbero essere considerate accuratamente sia nel processo di revisione tra pari che in quello di divulgazione ai lettori. Aspettando la fine dei controlli e l'eventuale pubblicazione in una rivista scientifica, potrebbe risultare utile riflettere sulle affermazioni del dott. Zhong, il quale ha commentato che «se il digiuno intermittente è davvero dannoso – e non è chiaro il motivo per cui dovrebbe esserlo – lo studio non è comunque stato progettato per rispondere a questa domanda».

AMBIENTE



L'ITALIA STA DIVENTANDO IL PAESE DEI CAMMINI NELLA NATURA

di Dario Lucisano

Nel 2023, il numero di persone che hanno intrapreso un Cammino in Italia ha superato per la prima volta quota 100.000. Il dato arriva dal dossier "Italia Paese di Cammini", presentato nel corso dell'annuale fiera Fa' la cosa giusta, organizzata dalla ONLUS Terre di mezzo a Milano, dove l'evento si è svolto tra venerdì 22 e domenica 24 marzo. Il dossier è stato elaborato raccogliendo le risposte di 113 gestori di Cammini che rilasciano credenziali – sorte di passaporti dei camminatori che ne certificano il passaggio da un determinato luogo nel corso dell'Itinerario –, o testimonium – documenti che certificano il completamento di una Via. Lo scenario disegnato dal rapporto è quello di un fenomeno in forte aumento, che conferma la tendenza di crescita degli ultimi anni registrando un incremento non solo nel numero delle persone coinvolte, ma anche nel numero di Cammini strutturati.

Il dossier Italia Paese di Cammini è diviso in tre diverse parti: la prima è dedicata ai Cammini, la seconda è riservata ai camminatori e l'ultima si concentra sul Cammino di Santiago, che, essendo l'itinerario più frequentato di tutto il continente, funge da metro di paragone. Per la prima parte sono stati contattati 138 gestori di Cammini e sono arrivate 113 risposte. Di queste, 104 Vie fornivano credenziali, e 86 consegnavano testimonium, e hanno contribuito nel conteggio rispettivamente 92 Cammini che fornivano credenziali e 66 Cammini che consegnavano testimonium. In totale nel 2023 sono stati

consegnati 101.419 credenziali e 57.600 testimonium, rispettivamente circa il 25% e oltre il 50% in più rispetto al 2022. I numeri relativi alle persone che intraprendono Itinerari in Italia e ai Cammini strutturati che forniscono e contano credenziali e testimonium sono in aumento da anni: dal 2017, anno in cui è iniziato il conteggio dei dati, il numero di documenti consegnati ha infatti registrato un incremento di oltre cinque volte il dato di partenza, e se nel primo anno erano presenti solo 6 Vie strutturate che fornivano credenziali e 3 che consegnavano testimonium, nel 2023 tali numeri sono cresciuti di oltre 15 volte. Tra i cammini che hanno registrato un aumento nella percorrenza, vengono citati il Cammino di Oropa, il Materano, il San Benedetto, il San Jacopo in Toscana, il Cammino minerario di Santa Barbara in Sardegna, le Vie del Viandante, e le Vie Francigene di Sicilia, mentre è rimasta stabile la Via Francigena, ed è risultata in calo la Via degli Dei.

Per quanto concerne i camminatori, i dati si fondano su un questionario online lanciato da Terre di mezzo, che ha raccolto 2.427 risposte. Da quanto emerge da esse, la maggior parte dei camminatori nel 2023 risulta di sesso femminile, e viene così rovesciata la proporzione che si registrava nell'anno 2018, in cui il 57% dei camminatori era di sesso maschile. In totale, il 27% dei camminatori che hanno preso parte al questionario ha percorso due Cammini nel 2023, mentre il 24% ne ha percorsi tre o più di tre; inoltre, il 41% dichiara di spendere le proprie vacanze principalmente in Cammino, tanto che il 12% dichiara di avere camminato nel corso dell'ultimo anno tra i 50 e i 100 giorni, e il 9% dice di avere superato i 100 giorni. A viaggiare da soli sono solo il 31% delle persone, mentre tra le ragioni che spingono a intraprendere un Itinerario, il 32% sembra scegliere un Cammino per motivi religiosi o spirituali, mentre il resto delle persone è mossa da altre motivazioni: "stare bene, conoscere i territori, vivere in mezzo alla natura, fare attività fisica o per motivi culturali". In generale in Italia la stagione dei cammini va da aprile a ottobre, con picchi a giugno e luglio, e il cammino

viene completato nel 63% dei casi.

I dati restituiti dal dossier Italia Paese di Cammini registrano un aumento considerevole, soprattutto se ne si considera la parzialità: non tutte le Vie, infatti, sono abbastanza strutturate da contare le persone che le intraprendono e qualcuna addirittura non fornisce né credenziali né testimonium. Secondo Terre di mezzo, nel 2023, il numero di camminatori in Italia dovrebbe essere stato di circa 148.000 persone, che “insieme hanno generato un indotto di almeno 1 milione 350 mila pernottamenti”; inoltre, poco meno della metà dei camminatori avrebbe speso oltre 40 euro al giorno dormendo nella maggior parte dei casi in appartamento o in ostello, e solo nel 4% dei casi in tenda. Questi dati sono ancora più notevoli se si guarda il Cammino di Santiago, che nel 2023 coi suoi 446.042 camminatori ha registrato un aumento di pellegrini pari al 2% rispetto al 2022, incremento di gran lunga minore rispetto a quello vissuto dagli Itinerari italiani.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

